

Pierpaolo DE GIORGI, *La grande armonia. La terapia musicale in Magna Grecia e il tarantismo: eternità e bellezza, Introduzione di Arianna Fermani*, Lecce, Argo, 2023, pp. 300.

Il 20 settembre 1823, in una delle sue acute riflessioni sul teatro e sul rapporto tra musica e poesia, Giacomo Leopardi ricorda, nella pagina 3485 dello *Zibaldone*, «le furie introdotte nel teatro (nelle Eumenidi di Eschilo), che fecero abortir le donne e agghiacciare i fanciulli», furie legate alla musica e ai «mirabili effetti – aveva scritto alla pagina 3224 – che si leggono aver prodotto la musica e le melodie greche sì ne’ popoli ossia in interi uditorii, sì negli eserciti, siccome quelle di Tirteo, sì ne’ privati, come in Alessandro». Leopardi si riferisce a quel ditirambo, poesia lirica corale che celebrava il culto dionisiaco, che per il Nietzsche della *Nascita della Tragedia* permette ai greci di svelare il mondo dionisiaco celato dalla «coscienza apollinea».

Di questa musica sacra e dei suoi rapporti con le pratiche religiose, con la filosofia greca e con la medicina scrive Pierpaolo De Giorgi in un libro di grande e multiforme sapienza che, come recita il sottotitolo, intende illuminare l’eternità e la bellezza della terapia musicale in Magna Grecia e del tarantismo. De Giorgi è estetologo ed etnomusicologo: si è laureato a Perugia in Estetica con Sergio Givone e ha studiato con l’antropologo culturale Tullio Seppilli, entrambi in seguito attivi nell’Università di Firenze. Ma è anche poeta e cantautore, autore di una vera rinascita della pizzica, danza popolare salentina che fa parte delle tarantelle e che ha fatto rivivere assieme ai Tamburellisti di Torrepaduli in concerti in tutto il mondo e in teatri come quello di Erode Attico ad Atene presso il Partenone.

L’intreccio fra tradizione filosofica, religiosa e musicale della Grecia classica e della Magna Grecia e tradizioni musicali moderne dell’Italia “greca”, soprattutto meridionale, rende il libro un *unicum* nella sua ricchezza e nella forza della sua tesi principale. Nel tarantismo, legato alla città di Taranto e prima ritenuto una forma di patologia isterica causata dal morso della taranta o tarantola, o di altri animali velenosi come serpenti o scorpioni, De Giorgi riconosce, a partire dagli studi dell’antropologo culturale Ernesto De Martino, un fenomeno culturale e terapeutico, presente storicamente anche in Sardegna e in Spagna. Ne descrive un quadro più ampio rispetto all’ormai classico studio di De Martino, *La terra del rimorso* (1961). E soprattutto ne ritrova le radici nella cultura musicale, religiosa e filosofica della Grecia antica.

La chiave di lettura può essere sintetizzata nella citazione da una lettera di Goethe del 1784 posta in esergo: «L’universo è un tutto armonico, ogni creatura non è altro che una nota, una sfumatura di una grande armonia, che l’uomo deve studiare nella sua interezza e grandezza, altrimenti in ogni dettaglio rimarrebbe una lettera morta». La pizzica pizzica e il vino liberano temporaneamente dalle angustie di esistenze vessate da un lavoro pesantissimo nei campi», sono «piacevoli ‘rimedi’» che «si inseriscono in tutta la Terra d’Otranto come elementi portanti autoctoni nell’immaginario collettivo della festa»: «una sorta di rivolta collettiva, un’insurrezione festiva, artistica e rituale»,

che trova le sue radici nei culti dionisiaci che da una Sparta ancora non militarizzata si trasferirono a Taranto e alla pitagorica Crotone.

De Giorgi accumula un'ampia messe di dati storici letti con un agile metodo comparativo e sorretti dalla visione teorica della «grande armonia», che lega gli opposti nella *mousiké*, «insieme di canto, poesia, musica e danza» e pervade la grecità in un sottofondo dionisiaco trasmesso dal pitagorismo e arrivato fino al Platone del *Fedro*. Il tarantismo è «una tradizione terapeutica interamente o quasi gestita dalle donne, più o meno come il dionisismo». Gli infermi che vengono guariti dal rito musicale e coreutico allestito dalle donne non solo soltanto tarantate, come voleva De Martino, ma anche, e a volte in prevalenza, uomini tarantati. De Giorgi ci fornisce una bella rassegna di tutto questo nella ricca *Appendice iconografica*, che raccoglie una gran quantità di reperti che raffigurano menadi danzanti, donne musiciste e riti orfici, distesi per millenni, tra la cultura cretese (diffusa nell'età del bronzo tra il 2700 e il 1400 a.C.) e quella della Magna Grecia (IV secolo a.C.). Due riti esprimono la continuità dei culti dionisiaci: quello del “faccia a faccia” nel quale una menade con un *týmpanon*, il mistico strumento musicale antico simbolo di Dioniso, oggi il tamburello della pizzica, guarda il dio ed entra in *trance* danzando, e quello dell'*aióresis*, l'altalena, simbolo dell'armonia degli opposti, che oscilla al suono della *lyra* e del doppio *aulós*. L'oscillare dell'altalena, a mezz'aria tra cielo e terra, simboleggia la ‘sospensione’ armonica dello spirito, e per questo motivo era ancora usata per placare il tarantismo.

Si tratta di riti di guarigione che richiedono la musica e la danza, perché, come ricorda Arianna Fermani nell'*Introduzione*, «la guarigione non può che fondarsi nel ‘dondolio’, nell’oscillazione ritmica, nell’andirivieni rappresentato, insieme, dai dedali del labirinto, dai passi della danza e dai meandri dell’esistenza».

Non escluderei che gli schemi strutturali della “grande armonia”, che De Giorgi vede come «universali e assoluti, non solo strumentali», sulla scia di Severino, Jung, Hillman, ma anche di Platone, Nietzsche e García Lorca, fossero presenti anche tra gli Etruschi. È noto che gli Etruschi amavano molto la musica e la danza, e che suonavano anche la lira, il timpano e l'*aulós*. Nelle urne funerarie arcaiche di Chiusi (VI-V secolo a.C.) l'*aulós* è lo strumento musicale più ricorrente. E sappiamo anche che gli auleti etruschi erano ritenuti indispensabili dai Romani durante i riti sacrificali. Sonagli e nacchere (*krótala*) sono spesso raffigurati nelle mani di danzatrici, mentre i tamburi compaiono in vasi dipinti con scene a carattere dionisiaco. Forse questo “pensiero armonico” che De Giorgi ritrova nella lunga durata che va dalla Grecia classica alle tradizioni popolari salentine, applicato alla cura musicale e coreutica di un morso simbolico, invertendo la malattia in salute, si diffuse anche nella cultura etrusca e da lì in quella romana. E se ne può concludere con l’Autore che la saggezza tragica che si risolve nell’unità degli opposti «porta alla scoperta della conoscenza autentica, oppositopolare e insieme unitaria, che appare per forza di cose un *processo interno alla totalità armonica del pensiero*».

Gaspare Polizzi